KARL DÖNITZ, *Zehn Jahre und Zwanzig Tage,* Bonn, Athenäum Verlag, 1958, pp. 512, s. p.

Liberato nel 1956 dopo avere scontato i dieci anni di prigione inflittigli dal tribunale di Norimberga, il Grande ammiraglio Dönitz ci presenta in questo ampio volume autobiografico una testimonianza sulla condotta della Germania nella seconda guerra mondiale di interesse superiore, nella parte propriamente tecnica, alla media della memorialistica di politici e generali del Terzo Reich. K. D., l'artefice della guerra sottomarina, fu certamente uno dei piú abili strateghi dell'era nazista e negli ultimi anni del regime fu anche tra i piú fedeli collaboratori di Hitler. Non per nulla, dopo essere stato chiamato nel gennaio del 1943 al Comando supremo della marina, allorché divergenze di opinione con Hitler circa la condotta della guerra navale indussero l'ammiraglio Raeder a dimettersi dall'alta carica, fu dal Führer designato a succedergli come supremo reggitore del Reich all'atto del suicidio nel bunker della Cancelleria.

Dal punto di vista della materia il volume si può chiaramente dividere in due parti: una di interesse prevalentemente politico sull'atteggiamento di D. nei confronti del nazionalsocialismo e una di natura piú spiccatamente tecnica relativa alle operazioni militari sul fronte navale e in particolare alla guerra sottomarina. Questa seconda parte, che è appunto quella piú interessante, costituisce una narrazione di prima mano che tuttavia per molti versi non riserva sorprese, recando la conferma di cose già note per altra via, soprattutto attraverso i documenti degli archivi tedeschi e le prime ricostruzioni pubblicati dagli alleati; ma non per questo il volume è meno interessante, anche se taluni aspetti risultano senza giustificazione trascurati, come i contatti tra D. e la

marina italiana, qui approfonditi soltanto per quanto riguarda la partecipazione dei sommergibili italiani alla battaglia dell'Atlantico, o — ma qui evidentemente la ragione dell'omissione c'è — l'argomento ben piú importante dal punto di vista politico della stretta collaborazione tra il Grande ammiraglio e Hitler nel periodo finale della guerra, quale risulta invece dalle carte sulle conferenze tra Hitler e il comando della marina pubblicate dall'Ammiragliato inglese.

Ufficiale sommergibilista già durante la prima guerra mondiale, dopo il crollo dell'Impero D. accettò di continuare a servire la marina repubblicana in vista della ricostruzione della flotta degli *U-Boote* proibita a Versailles. Quando, dopo l'accordo navale con l'Inghilterra del 18 giugno 1935, il Reich poté riprendere apertamente la costruzione di sommergibili, già da tempo del resto in stadio di avanzata preparazione, venne finalmente la sua ora: chiamato da Raeder a dirigere lo sviluppo delle forze sottomarine D. curò con passione ed energia l'allestimento e l'addestramento tattico degli *U-Boote,* sperimentandone l'impiego operativo massiccio, nel presupposto e nella convinzione che in una futura guerra contro l'Inghilterra essi avrebbero dovuto svolgere una parte decisiva. Persuaso che la politica di Hitler non poteva non portare alla guerra, con logica inequivocabilmente militaresca e con pari miopia politica, egli contribuí ad accellerare il riarmo del Reich per aumentarne l'efficienza nell'eventualità di un conflitto, non sospettando neppure minimamente che la corsa agli armamenti potesse creare un pericoloso circolo vizioso e rendere veramente inevitabile la guerra.

Scoppiato il conflitto, da buon militare che deve preoccuparsi solo di vincere la guerra, D. si adoperò per colmare le lacune nella preparazione tattica e negli armamenti dei sommergibili. Fu lui in pratica il protagonista della battaglia dell'Atlantico che costituí per gli alleati, per la Gran Bretagna in particolare, la piú seria minaccia per i rifornimenti e il sostegno dello sforzo bellico. Nonostante il ritmo delle costruzioni navali tedesche non sia mai riuscito a raggiungere gli obiettivi desiderati, i trasporti alleati subirono perdite notevolissime: nel solo mese di novembre del 1942, al culmine dell'offensiva tedesca contro le rotte navali alleate, gli *U-boote* colarono a picco la cifra record di 730 mila tonnellate di naviglio nemico.

Nel gennaio del 1943 Raeder abbandonò il Comando supremo navale in seguito alla decisione di Hitler di concentrare la guerra sui mari sull'arma sottomarina e di smantellare in pratica la flotta di superficie: in quelle circostanze D., il capo dei sommergibili, diventava il naturale successore di Raeder nel comando della marina. Ma ormai le sorti del conflitto si erano capovolte: la cooperazione anglo-statunitense, i perfezionamenti tecnici nella lotta antisommergibili (massime l'impiego del radar), il sistema generalizzato dei convogli, la schiacciante superiorità aerea oltre che navale degli alleati non tardarono a produrre i loro effetti. Nella primavera del 1943 la Germania aveva già perso la battaglia dell'Atlantico; la marina tedesca che era stata impotente a contrastare lo sbarco alleato nel Nordafrica, nulla poté fare contro l'invasione in Normandia, anche per l'errata tattica difensiva imposta da Hitler e dall'esercito, i quali, respingendo l'avviso della marina, che avrebbe voluto predisporre gli apprestamenti difensivi in modo da tentare di impedire comunque lo sbarco, ritennero piú opportuno lasciare che il nemico mettesse piede a terra per poi tagliargli alle spalle i collegamenti con il mare e stringerlo in una morsa mortale. Tattica che invece, come è noto, si rivelò rovinosa e controproducente, anche perché i tedeschi non avevano forze sufficienti per respingere gli alleati una volta che fossero sbarcati. Quando infine il 30 aprile 1945 assunse la guida suprema della Germania, D. null'altro poté fare che predisporre la resa, dopo avere invano compiuto l'ultimo tentativo di pace separata con gli occidentali per raccogliere le estreme risorse contro i Sovietici.

L'itinerario politico di D. non dif-

ferisce molto da quello della maggior parte dei generali che servirono nelle forze armate hitleriane. Durante la Repubblica di Weimar condivise in modo singolare la ancor piú curiosa apoliticità della marina: infatti, come egli scrive, « noi salutammo tutte le correnti e tendenze patriottiche dell'epoca. Esse ci sembravano spirito del nostro spirito ». Fuor di metafora, il cuore dei militari vibrava all'unisono con quello dei nazisti contro la « schiavitù » di Versailles. Difronte al fallimento dei partiti borghesi la Reichswehr era posta nell'alternativa di scegliere tra l'estrema destra e l'estrema sinistra. Poiché non poteva lottare contemporaneamente su due fronti e non poteva porsi, per ovvie ragioni, dalla parte della sinistra, la sua scelta risultò obbligata a favore del nazionalsocialismo, che era l'ultimo argine contro il comunismo. Oltre tutto il programma del nazismo — cessazione della lotta di classe, liberazione di ogni dipendenza dall'esterno, eliminazione della disoccupazione — « poteva essere approvato da ogni tedesco amante della patria ». E in effetti i successi della Germania hitleriana solleticarono « fierezza e gioia » nei cuori degli ufficiali della Reichswehr: la Germania non procedeva forse a gonfie vele sulla via del riarmo? Non era forse scomparsa la lotta di classe?

E del resto, quale altra remora si poteva opporre all'adesione al regime, dal momento che, naturalmente, nulla sapeva D. del rovescio della medaglia, ossia dei misfatti del nazionalsocialismo? Gli ambienti della marina protestarono, è vero, contro gli « eccessi » commessi il 9 novembre 1938 ai danni degli ebrei, ma poi venne la guerra e in guerra, si sa, l'unico dovere dei militari è quello di vincere. « Alle forze armate di uno Stato non si chiede quando e contro chi debbono combattere. Ciò spetta alla direzione politica che ha il primato nei confronti dei militari »: curiosa riscoperta e difesa, questa, di quel primato del potere civile che la Reichswehr aveva stranamente dimenticato quando, simpatizzando sin dai tempi di Kapp con le « tendenze patriottiche », aveva favorito in tutti i modi l'ascesa al potere del nazionalsocialismo, ma nel quale adesso i generali nazisti cercano un alibi a buon mercato per le loro responsabilità.

Il 20 luglio 1944 un complotto di oppositori politici e militari compí l'estremo tentativo di defenestrare Hitler, ma l'attentato fallí. D. naturalmente, pieno di « sacro furore », come si legge in un suo proclama non ricordato in questo libro, si schierò dalla parte del Führer: bisognava vincere la guerra, che D. considerava ormai persa, e comunque la riuscita dell'attentato sarebbe servita soltanto a provocare la guerra civile, della quale i generali tedeschi hanno avuto sempre il massimo orrore, tranne quando si è trattato di dare addosso agli spartachisti. A guerra finita anche D. ha la rivelazione dei misfatti del nazismo e gli vengono i primi dubbi sulla validità del *Führerprinzip*; quanto a Hitler, come egli scrive, « troppo tardi vidi il carattere demoniaco della sua natura ». Uscito infine dal carcere scioglie un inno alla democrazia: i tempi cambiano ma anche gli ammiragli tedeschi sanno cogliere lo spirito dell'epoca. Tuttavia, a differenza di tanti altri suoi colleghi che hanno scelto decisamente l'occidente contro l'oriente, che anzi avevano già fatto questa scelta quando guidavano le armate hitleriane contro l'URSS, l'antibolscevismo di D. non lo spinge nelle braccia degli occidentali. I risentimenti contro gli inglesi che lo hanno imprigionato e fatto condannare sono ancora troppo vivi e perciò, divenuto piú cauto, egli tiene a sottolineare che la sua avversione contro il bolscevismo non implica di per sé una scelta nella posizione della Germania a favore dell'uno o dell'altro dei blocchi contrapposti.

In conclusione, non si tratta certo di una storia nuova; anzi questa del Grande ammiraglio D. non è che la ripetizione monotona di tante altre esperienze singolarmente analoghe. Ma è significativa proprio per questo, in quanto conferma dell'atteggiamento politico del corpo degli ufficiali superiori nei confronti del nazionalsociali-

smo; ciò che basta anche a definirne i pregi di informazione e i limiti di attendibilità.

ENZO COLLOTTI